

Rassegna del 22/11/2011

CONFCOMMERCIO

Mattino Napoli	47	Taccuino - Confcommercio	...	1
----------------	----	--------------------------	-----	---

ECONOMIA E POLITICA

Repubblica	6	Crolla la Borsa, Obama a Monti: "Fiducia nell'Italia" - Monti: misure rapide, Camere decisive. E Obama dà "piena fiducia all'Italia"	f.bei - a.d'a	2
Repubblica	11	Nuova Ici, enti locali e sanità e sul tavolo anche la Golden Share	Petrini Roberto	4
Sole 24 Ore	1	Pensioni - Pensioni, la soglia sale a 70 anni	Rogari Marco	5
Messaggero	7	Monti: sì a Roma Capitale - Trasporti, urbanistica e turismo più poteri a Roma Capitale	Marincola Claudio	7
Corriere della Sera	13	Il decreto su Roma scatena l'ira del Carroccio "È l'ennesimo regalo"	Cremonesi Marco	9
Repubblica	9	Bersani e Casini contro Berlusconi "Niente diktat sulla patrimoniale"	Lopapa Carmelo	10
Repubblica	10	Intervista a Jean-Paul Fitoussi - "Monti sarà accolto a braccia aperte così il governo della Ue è più forte"	Occorsio Eugenio	12
Sole 24 Ore	1	Lunedì nero per Borse e spread - Ciclone-debito sulle Borse: Milano - 4,7%	Longo Morya	13
Corriere della Sera	1	La Fiat dà la disdetta agli accordi sindacali - La mossa di Fiat, modello Pomigliano per tutti	R.Po.	15
Corriere della Sera	5	Ma Camusso tenta l'ultima carta per portare Landini al tavolo	Marro Enrico	17
Repubblica	1	"Così pagavamo i politici" - Quell'incontro segreto all'Harry's bar per l'azienda "amica" del ministro An - "Soldi per Casini e Cesa", ecco i nomi dei politici nella rete di Finmeccanica	Bonini Carlo	18

EDITORIALI E COMMENTI

Corriere della Sera	6	La fragile stagione dell'industria - Settimana delle crisi, un test di Governo	Di Vico Dario	22
Sole 24 Ore	1	Il punto - Costruire una leadership - Esigenza di credibilità, ma anche di affermare una leadership	Folli Stefano	24

SETTORI

Sole 24 Ore	10	Agevolazioni a quota 250 miliardi	Mobili Marco	25
Sole 24 Ore	26	Pacchetto di UniCredit per le Pmi	Chiellino Giuseppe	26
Corriere della Sera Roma	1	Tremila artigiani riconsegnano le chiavi - "Con la crisi chiudono sette negozi al giorno"	Foschi Paolo	27

ASSOCIAZIONI

Giorno - Carlino - Nazione	26	La sincerità è un affare	Cobolli Gigli Giovanni	29
----------------------------	----	--------------------------	------------------------	----

Taccuino

Confcommercio.

OGGI, ORE 10

**Presso la Camera di Commercio
tappa partenopea del Road Show
«Anzitutto l'Italia», promosso dalla
Confcommercio nazionale.**

**Parteciperà il presidente Carlo
Sangalli con i dirigenti nazionali e
il presidente di Confcommercio
Napoli Pietro Russo.**



Il Consiglio dei ministri: "Presto le misure". Oggi l'eurogruppo

Crolla la Borsa Obama a Monti "Fiducia nell'Italia"

ROMA — «Abbiamo fiducia nell'Italia». Barack Obama telefona al presidente del Consiglio, Monti, per confermare l'appoggio degli Stati Uniti. Il premier italiano partirà oggi per un tour europeo che lo porterà a incontrare la Commissione Ue e ad un vertice con Sarkozy e la Merkel. Il capo del governo ha ribadito che bisogna agire in tempi rapidi sulle nuove misure. Ieri crollo dei mercati. Milano ha perso il 4,7%. Lo spread è tornato su quota 480.

SERVIZI DA PAGINA 6 A PAGINA 13

Il premier

Monti: misure rapide, Camere decisive E Obama dà "piena fiducia all'Italia"

Telefonata del presidente Usa. Oggi missione a Bruxelles



TELEFONATA A JUNCKER

Ieri Monti ha avuto altri contatti internazionali. Ha parlato in particolare con Juncker e Buzek, presidenti dell'Eurogruppo e del Parlamento europeo



INCONTRO CON BARROSO

Oggi al via l'"operazione credibilità" con una visita alla Ue. Monti incontra Barroso e Van Rompuy, presidenti rispettivamente di Commissione e Consiglio europeo



SARKOZY E MERKEL

Giovedì a Strasburgo il neopremier italiano incontrerà il cancelliere tedesco Angela Merkel e il presidente francese Nicolas Sarkozy

L'agenda

Il premier impegna i ministri a operare secondo criteri di "stretta collegialità"

ROMA — Due ore e mezza per il primo consiglio dei ministri. Un colloquio telefonico con Barack Obama che lo invita — entro la fine dell'anno — alla Casa Bianca. Il primo lunedì che Mario Monti vive da premier in carica è denso. Il professore della Bocconi riunisce i suoi ministri per la prima riunione operativa dall'insediamento. Parla e ascolta quello che hanno da proporre. Illustra — secondo un comunicato di Palazzo Chigi — «le modalità operative» grazie alle quali il nuovo "gabinetto dei professori" cercherà di approvare «nei termini più brevi» le «misure

La Casa Bianca propone una visita prima di Natale Palazzo Chigi preferisce rinviare

specifiche» per rilanciare il Paese, ieri ancora sotto attacco dei mercati. Monti con i suoi indica che il Parlamento è «il luogo decisivo per un rafforzato impegno nazionale in grado di dare risposte certe all'attuale emergenza». Un messaggio conciliante ai partiti e alla politica che il capo del governo non manca mai di sottolineare, consapevole della dipendenza dai gruppi che lo sostengono alle Camere.

Ai suoi ministri il premier raccomanda «una stretta collegialità» per legare il lavoro dei singoli dicasteri a quello della presidenza del Consiglio. Un cambio di passo rispetto alla precedente gestione che — è la speranza di Palazzo Chigi — dovrebbe permettere al governo di varare quei pacchetti di riforme che dovrebbero bilan-



ciare sacrifici e benefici in modo da farli digerire a partiti, partisciali e opinione pubblica. Monti in partenza per Bruxelles — dove oggi incontra Barroso e Van Rompuy, presidenti di commissione e consiglio europeo — fa il punto della situazione con il governatore di Bankitalia Ignazio Visco (domani sarà accompagnato dal direttore generale del Tesoro Vittorio Grilli). Giovedì vedrà a Strasburgo Sarkozy e la Merkel in consiglio dei ministri assicurare che con tutti loro parlerà di come garantire «la stabilità della zona euro». In ballo ci sono non solo la fiducia dell'Italia, che Monti cercherà di ricostruire dopo gli anni di Berlusconi, ma la riscrittura delle regole della divisa unica, tra Eurobond e politica economica comune. È l'operazione credibilità che il Professore lancia anche parlando al telefono anche con Juncker (presidente dell'Eurogruppo) e Buzek (presidente del Parlamento di Strasburgo) che esprime «fiducia» nel nuovo governo i cui piani «fanno ben sperare per rilanciare l'occupazione, ridurre la spesa pubblica e rivedere il mercato del lavoro».

Poi arriva la telefonata di Barack Obama che a Monti esprime «la piena fiducia del governo degli Stati Uniti» e sottolinea «l'elevata competenza dei membri del nuovo esecutivo» come «ulteriore garanzia di un'efficace azione». I due parlano di Libia, Afghanistan, Libano e Kosovo. Obama invita Monti «a tenersi in stretto contatto su tutti i temi internazionali, in particolare sulla situazione finanziaria della zona euro». Quindi auspica un incontro «quanto prima». Si racconta che il presidente Usa avrebbe voluto ricevere il premier italiano alla Casa Bianca prima di Natale, ma Monti avrebbe preferito rinviare l'incontro (agognato e non ottenuto da Berlusconi) all'anno nuovo, per concentrarsi sulle misure economiche vitali per l'Italia.

Intanto il governo ha approvato il secondo decreto su Roma Capitale, in scadenza propri ieri, e ha bloccato 350 milioni di fondi per il piano di rientro della sanità del Lazio «riconoscendo che la regione ha realizzato gli obiettivi per il 2009», spiega il ministro della Sanità Renato Balduzzi (una cifra inferiore è stata destinata anche alla Campania).

(f. bei — a. d'a.)

Nell'agenda del premier anche le stime sul recupero dell'evasione fiscale

Nuova Ici, enti locali e sanità e sul tavolo anche la Golden Share

Le regioni chiedono un confronto sui fondi. Si studia una manovra da 11 miliardi

ROBERTO PETRINI

ROMA — Misure in «tempi brevi». Mario Monti vola a Bruxelles per incontrare Barroso e Van Rompuy dopo il primo consiglio dei ministri durante il quale ha confermato l'intenzione di mettere in campo al più presto il «pacchetto organico» degli interventi. Obiettivo: risanare i conti, perseguire l'equità e rilanciare l'economia. Una missione difficile che oggi sarà illustrata all'Europa confermando i provvedimenti del precedente governo e entrando nei dettagli dei nuovi. Al termine del primo tour europeo, venerdì, potrebbe essere convocato un nuovo consiglio dei ministri.

Nell'agenda di Monti, a sorpresa, si aggiunge anche un altro elemento: la golden share (cioè il meccanismo che consente allo Stato italiano di detenere poteri speciali di veto nelle società privatizzate) e sulla quale la Commissione europea avrebbe intenzione di tornare alla carica, giovedì prossimo, minacciando il deferimento alla Corte di Giustizia.

La priorità è comunque la «due diligence» avviata nel week end al Tesoro e con tutta probabilità oggetto ieri del secondo incontro con il governatore della Banca d'Italia Ignazio Visco (ricevuto a Palazzo Chigi). Tra caduta del Pil e spesa per interessi, la manovra potrebbe orientarsi sugli 11 miliardi. Ma risorse serviranno anche per disinnescare la mina dei tagli lineari alle detrazioni da lavoro dipendente e carichi familiari (almeno 4 miliardi nel 2012) della manovra d'agosto: proprio ieri sono stati resi noti i ri-

sultati della commissione istituita da Tremonti che indica in 720 agevolazioni per 243 miliardi gli sconti fiscali del nostro sistema sui quali il taglio automatico del 5 per cento produrrebbe risorse per circa 12 miliardi. Punto dolente anche la lotta all'evasione fiscale, che il precedente governo avrebbe valutato in circa 10 miliardi, e che risulterebbe sovrastimato. Risorse, a parità di gettito, dovranno essere trovare anche per i tagli all'Irpef (si parla di un aumento delle detrazioni per gli scaglioni di reddito più bassi) e per le imprese (esenzione del costo del lavoro dall'Irap).

Per condurre in porto l'intero «pacchetto» il governo dovrà mettere in campo una serie di interventi. Si parte dalla manovra fiscale e l'intervento ordinario sui patrimoni attraverso il lancio della Super Imu del 6,6 per mille, potenziata con l'aumento delle rendite catastali e resa progressiva in base ai redditi o alle categorie di estimo (circa 9 miliardi). Si aggiunge il rincaro dell'Iva (circa 8 miliardi) con un punto sulle aliquote del 10 e del 21 per cento. Non è escluso che possa esserci un rincaro anche per l'aliquota agevolata del 4 per cento dell'Iva sull'acquisto della prima casa. Interventi potrebbero esserci anche sulle accise per i carburanti e l'energia.

Sul fronte della spesa, scontato il capitolo delle pensioni con l'estensione del sistema contributivo per tutti, nella forma del pro rata (si parla di 2-3 miliardi). Ma avanza anche il capitolo enti locali: ieri il presidente del «parlamentino» delle Regioni Errani ha inviato una lettera a Monti chiedendo di aprire il confronto su sanità, fondi europei e patto di stabilità. Non è escluso infatti che ci si muova verso una revisione del patto della salute e di ulteriori tagli agli enti locali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I punti



Da sinistra: Monti, Barroso e Van Rompuy



SUPER IMU

Ritorno delle tasse sulla prima casa e aumento delle rendite catastali. Non escluso un aumento dell'Iva sull'acquisto della prima casa



RIFORMA PENSIONI

Anticipo al 2012 dell'entrata in vigore del metodo contributivo, applicando a tutti pro-rata, con un'età minima di pensionamento a 63 anni



IRPEF E IRAP

Per ridare fiato al lavoro e alle attività produttive si lavora ad una limitazione dell'Irpef per le fasce più basse e ad un taglio dell'imponibile Irap

PENSIONI

Soglia massima a 70 anni
Con il meccanismo flessibile
sale il limite di «vecchiaia»

Rogari e Trovati ► pagina 12

Pensioni, la soglia sale a 70 anni

Con la flessibilità cresce la «vecchiaia» - Confronto dalla prossima settimana

Il pacchetto

Oltre al contributivo per tutti, nuovi «coefficienti»
e anticipo al 2012 dell'aggancio alla speranza di vita

LE PRIORITÀ DEL MINISTRO

Fornero sta completando la squadra al ministero. Tra fine novembre e inizio dicembre il tavolo con le parti sociali

Marco Rogari

ROMA

■ Accelerare già nel fine settimana per avere una prima presa di contatto con le parti sociali a cavallo tra fine novembre e inizio dicembre. La tabella di marcia per la nuova riforma previdenziale non è stata ancora definita dal ministro del Lavoro, Elsa Fornero, ma l'obiettivo è quello di fare presto. Tre le direttrici lungo le quali si dovrebbe snodare l'intervento sulle pensioni: contributivo per tutti; superamento dei trattamenti di anzianità; innalzamento a regime della soglia di vecchiaia dai 67 anni indicati dal governo uscente a 70 anni.

Lo stesso premier, Mario Monti, del resto, nel Consiglio dei ministri di ieri è stato chiaro: le misure per l'attuazione del programma di Governo saranno attuate in tempi brevi. Le pensioni dovrebbero rientrare nella cosiddetta seconda fase del piano in due tappe abbozzato nei giorni scorsi. In ogni caso, non si dovrebbe perdere troppo tempo. Al momento, il ministro Fornero è concentrata soprattutto sul completamento della squadra al ministero, che tra l'altro ha assorbito anche i compiti prima affidati al dicastero delle Pari opportunità. Dovranno arrivare almeno un viceministro e un sottosegretario. Diversi i nomi fin qui circolati: da Carlo Dell'Aringa a Michele Tiraboschi fino a Teresa Piétrangolini.

È chiaro però che Fornero sta pensando, fin dal momento del-

la sua nomina, al dossier previdenziale. La strada maestra resta quella dell'eliminazione dei privilegi e dell'adozione di misure improntate all'equità, soprattutto per garantire maggiori certezze alle giovani generazioni. Una strada che ha già un nome: contributivo per tutti nella forma pro rata.

Resta invece tutta da giocare la partita sull'innalzamento dell'età pensionabile e sul superamento delle anzianità. L'obiettivo del ministro Fornero è quello di accelerare il percorso previsto per portare la soglia di vecchiaia a 67 anni e possibilmente farla salire a quota 70 anni. Un obiettivo su cui il Pd non si oppone a patto che, come ha ribadito ieri il segretario Pier Luigi Bersani, il posticipo dei pensionamenti avvenga su base volontaria. Il compromesso potrebbe essere trovato su un meccanismo flessibile (peraltro già caldeggiato da diversi esponenti del Pd e inserito in una proposta bipartisan che sarà presentata oggi), con un'età minima di 62-63 anni e un'età massima di 70 anni, ancorato a un dispositivo di incentivi e disincentivi: penalizzazioni per chi esce dal lavoro prima dei 65 anni e microincentivi per i lavoratori che optano per il pensionamento da 66 anni in su. Il tutto dovrebbe essere accompagnato dall'aggiornamento dei coefficienti di trasformazione nel 2012, anno in cui verrebbe anche anticipato l'aggancio alla speranza di vita.

Sulla questione è intervenuto ieri anche il presidente dell'Inps, Antonio Mastrapasqua: «Mi sembra che ci sia la volontà di finire il percorso iniziato sulle pensioni di anzianità, i privilegi e le disparità e completare quanto fatto negli ultimi 20 anni sulla previdenza». Proprio l'Inps potreb-



be essere al centro di uno dei prossimi interventi che il ministro Fornero dovrà mettere a punto per effetto dell'avvio della spending review: la riorganizzazione degli enti previdenziali anche attraverso la nascita di un unico super-Istituto. Nell'agenda del ministro c'è anche l'intervento sulle pensioni di invalidità e reversibilità che dovrebbe arrivare con l'attuazione della delega fiscale e assistenziale all'esame del Parlamento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GLI INTERVENTI



Contributivo pro rata per tutti

■ L'estensione a tutti i trattamenti pensionistici del metodo contributivo pro rata dovrebbe interessare solo la contribuzione versata a partire dall'inizio del prossimo anno. Attualmente il retributivo è garantito a coloro che al 31 dicembre 1995 avevano maturato più di 18 anni di contribuzione: per i lavoratori in possesso a quella data di meno di 18 anni di versamenti era previsto il contributivo pro rata (quota retributiva solo fino al 1995). Pensione interamente contributiva per gli assunti dal 1996 in poi

In pensione più tardi

■ Il Governo punta al superamento dei pensionamenti di anzianità e, possibilmente, all'innalzamento della soglia di vecchiaia da 67 anni (oggi previsti per il 2026) a 70 anni per tutti i lavoratori. L'ipotesi più probabile, al momento, è il ricorso a un meccanismo flessibile di uscite con un'età minima di 62-63 anni e un'età massima di 70 anni, con penalizzazioni per chi esce prima dei 65 anni e micro-incentivi per i lavoratori che optano per il pensionamento da 66 anni in su

Prima decisione del nuovo esecutivo per non far decadere il decreto

Monti: sì a Roma Capitale

«Crisi, scelte rapide dal Parlamento». Telefonata con Obama

ROMA - Il governo Monti ha varato il secondo decreto per Roma capitale. È la prima decisione del nuovo esecutivo. In Consiglio dei ministri il premier Mario Monti, che ha ricevuto una telefonata di Obama, ha ribadito che servono rapide scelte contro la crisi.

CIFONI, COSTANTINI, GENTILI, MARINCOLA, RIZZI E URSICINO ALLE PAG. 2, 3, 7 E 11

IL CASO Via libera al secondo decreto della riforma. Esultano Alemanno, Polverini e Zingaretti

Trasporti, urbanistica e turismo più poteri a Roma Capitale

Monti soddisfatto: anche io sono romano. L'ira della Lega

*Centrale il ruolo
del Quirinale
che ha seguito l'iter
del provvedimento*

*Il sindaco
«Ce l'abbiamo fatta
nell'ultimo
giorno utile»*

di **CLAUDIO MARINCOLA**
ROMA - È il primo atto del governo Monti: Roma Capitale con la benedizione del Quirinale. Alemanno esulta. La Lega si infuria. E Giorgio Napolitano che ha seguito passo passo il varo del secondo decreto può ritenersi soddisfatto. E' il vero artefice del salvataggio in extremis.

A sensibilizzarlo era stato lo stesso sindaco Alemanno dopo che i leghisti avevano bloccato il disegno di legge sulle funzioni amministrative di Roma capitale. Una trappola tesa da Calderoli che ha bloccato per due sedute il decreto e mandato fuori dai gangheri il sindaco mettendo a rischio la parte più corposa della Riforma votata dal Parlamento nel 2009 insieme al pacchetto federalista.

«Il capo dello Stato è il garante dell'unità nazionale, prese un impegno quando lo invitammo in Campidoglio il 20 settembre del 2010», si limita a osservare ora il sindaco capitolino che incassa un risultato inseguito da almeno 30 anni e dagli ultimi due suoi predecessori. Napolita-

no vuole restare dietro le quinte. Ha voluto che gli venisse inviato il decreto prima di parlarne direttamente con Monti per resuscitarlo nell'ultimo giorno utile. Un motivo in più per far infuriare la Lega nord e Calderoli che lo aveva ostacolato in tutti i modi. E che ora si dice «onorato di averlo bloccato per due sedute» perché «quel decreto era impresentabile e inaccettabile, cometestimoniato - svela un retroscena l'ex ministro - per altro dalla contrarietà della governatrice del Lazio, che aveva revocato in forma scritta l'intesa già sottoscritta con il sindaco». La Padania titola «Roma caput Monti». E Calderoli incassa due dispiaceri in un colpo solo. Perché se la riforma non diventerà carta straccia (era legge dello Stato dal 29 aprile del 2009) parte del merito andrà anche a un gruppo di

professori milanesi della Bocconi chiamati a far parte del nuovo esecutivo. Un colpo basso.

Per Alemanno è invece un giorno da incorniciare. Mancano pochi minuti alle 2 del pomeriggio quando, con il presidente della Regione Lazio Renata Polverini, esce sorridente da Palazzo Chigi. Il sindaco era stato convocato - come previsto dal primo decreto - dal Cdm. Aveva ringraziato i ministri e ricordato l'importanza di questo passaggio. «Questo governo avrà sempre una grande attenzione per la Capitale», era stato l'impegno di Mario Monti. Qualche giorno prima annunciando ai ministri che il secondo decreto



sarebbe stato il primo atto del governo, il neopremier aveva aggiunto «sono nato a Varese ma per qualche tempo sarò un cittadino romano».

In piazza Colonna, davanti alla Galleria Alberto Sordi, sventola qualche bandiera tra gli alemanniani convocati via sms. Liberati due volte: hanno ottenuto il decreto e possono finalmente parlare male degli ex alleati leghisti.

Nel centrosinistra i sentimenti sono contrastanti. Il presidente della Provincia di Roma Zingaretti è uno dei pochi a non esitare. Ringrazia Monti «che ha fatto in tre giorni ciò che il precedente governo Lega-Pdl non ha saputo fare in tre anni» e si augura che «il nuovo governo continui questo processo anche servendosi delle forme di concertazione e dialogo interistituzionale che al governo Berlusconi sono completamente mancate».

Alemano gongola: «Ce l'abbiamo fatta, nell'ultimo giorno utile il decreto è passato». Poco distante c'è la moglie, Isabella Rauti. «Roma potrà finalmente ottenere lo status di Capitale nazionale, era l'unica in Europa che non l'aveva, un successo trasversale, si sente che la Lega non è più al governo», ripete il sindaco. Piovono domande sul numero dei consiglieri che dovranno far parte dell'Assemblea capitolina. Il sindaco ne vorrebbe 60 e non 48. «Sarà il Parlamento a decidere», liquida la questione il primo cittadino relegandola in secondo piano.

«Siamo tutti contenti, questo governo parte bene - commenta la Polverini - abbiamo sottoscritto un protocollo che ha avuto tutto l'assenso del consiglio regionale del Lazio, è un processo che investirà anche la Regione». Come dire che a completamento del percorso il pallino resterà a lei.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE MISURE



LE COMPETENZE

Il decreto varato ieri dal Cdm prevede il conferimento di nuove competenze a Roma capitale, come commercio, edilizia, trasporti e pianificazione urbana. Ma sarà la Regione Lazio a definirle.



I 48 CONSIGLIERI

Il primo decreto sul federalismo varato nel settembre del 2010 ha stabilito che l'Assemblea capitolina sarà formata da 48 consiglieri. Alemanno chiederà che Roma capitale ne conservi 60 ma a costo zero per lo Stato.



LA GIUNTA

La giunta capitolina in base al primo decreto della legge 42 del 2009 dovrà essere formata al massimo da 12 assessori, un quarto dei consiglieri. Il numero dei Municipi romani passa da 19 a 15, cento consiglieri e 4 presidenti in meno.



LE TAPPE

Ora che è stato approvato il secondo decreto su Roma capitale finirà al vaglio delle commissioni Bilancio di Camera e Senato e della Bicamerale che dovranno esprimere un parere. Dovrà tornare al governo entro 90 giorni.



Gianni Alemanno e Renata Polverini escono da palazzo Chigi

La Lega L'ex ministro: non capisco perché Berlusconi non abbia voluto votare Il decreto su Roma scatena l'ira del Carroccio «È l'ennesimo regalo» Maroni: vogliono marginalizzarci e lanciare Passera

MILANO — È opposizione. Dura. Almeno, fino a gennaio. Lo ha sancito ieri la riunione tra i maggiori della Lega in via Bellerio, lo aveva anticipato Roberto Maroni con un'intervista al settimanale *Oggi* da domani in edicola, lo ha confermato nei fatti Roberto Caldeoli sparando a mitraglia sui primi provvedimenti del governo Monti, il ripiano del buco nella sanità laziale (350 milioni) e quello su Roma Capitale: «Sono onorato — ha detto l'ex ministro — di aver bloccato nelle ultime due sedute del Consiglio dei ministri il decreto legislativo sulle funzioni di Roma Capitale, perché quel decreto era impresentabile e inaccettabile». Per il capogruppo a Montecitorio Marco Reguzzoni, «l'ennesimo regalo a Roma».

Ma la giornata era stata aperta dalle dichiarazioni di Maroni: «Mi pare che l'esordio del governo Monti sia solo nuove tasse. E dunque la Lega si prepara a fare opposizione dura contro misure ingiuste». Quel che l'ex uomo del Viminale dice di non aver capito, tuttavia, è il perché non si sia andati a nuove elezioni: «Berlusconi ha ceduto perché Mediaset era crollata in Borsa? Negli ambienti parlamentari gira questa versione. Ma lui ha ceduto anche per le troppe pressioni, interne ed esterne. Però non ho capito perché ha mollato sulle elezioni. In 45 giorni si poteva andare al voto». Di più. Il fatto che il Pdl sia in maggioranza e la Lega all'opposizione, secondo Maroni, complica oggettivamente le cose e i futuri rapporti: «Dietro questo governo tecnico c'è un progetto politico preciso: primo, durare fino al 2013; secondo, fare subito macelleria sociale; terzo,

lanciare il post berlusconismo e il multi polarismo». Il disegno, secondo Maroni, è a due stadi: «Prima Monti caricherà su di sé tutta la parte negativa: tagli, pensioni, Ici, eccetera. Poi, all'inizio del 2012, toccherà a Passera, il superministro dello Sviluppo e delle infrastrutture: rilancio dell'economia, apertura di cantieri, tagli di nastri, occupazione, prospettive, speranza». Ma, appunto, «se uno fa ripartire l'Italia a 56 anni, diventa oggettivamente il più probabile candidato alla presidenza del Consiglio dopo le prossime elezioni».

Il summit leghista di ieri, in sostanza, ha confermato tali posizioni. Non correre troppo nei rapporti con Berlusconi (Bossi ha declinato l'invito del Cavaliere per riprendere già da ieri sera le cene di Arcore) e una decisa frenata sulle alleanze per le amministrative. Attenzione: non è detto che ciò sia per sempre. Come ha spiegato ieri Roberto Formigoni, «la nostra intenzione come Pdl è quella di confermare l'alleanza con la Lega anche per le prossime elezioni amministrative e per le politiche del 2013».

Il gran consiglio leghista ha poi parlato della riapertura del parlamento della Padania a Montecchio maggiore (qualcuno dice a Montebello vicentino).

E ha preso atto dell'indisponibilità netta dello stesso Maroni ad andare alla guida del Copasir, il comitato bicamerale per i servizi segreti che la legge assegna alle opposizioni. L'orientamento è quello di mantenere le presidenze di commissione assegnate quando ancora il Carroccio si trovava in maggioranza. Proclama l'ex ministro: «Ora farò solo il leghista. Non cerco poltrone, non mi interessano». E aggiunge: «Mentre Monti salva l'Italia la Lega litiga per qualche poltrona? Francamente, no».

Marco Cremonesi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La polemica

Bersani e Casini contro Berlusconi “Niente diktat sulla patrimoniale”

Primi guai nella maggioranza, intesa lontana sui sottosegretari

**Le quote ne prevedono 15 per il Pdl, 15 per il Pd e 7 per il Terzo polo
Gli ex An protestano**

CARMELO LOPAPA

ROMA — La partita sulla trentina di deleghe da sottosegretari e viceministri si rivela più complessa del previsto. Mario Monti detta le regole, chiede a Pd, Pdl e Terzo polo tre nomi per ciascun dicastero, si riserva di decidere la prossima settimana, dopo aver consultato i segretari. Ma la composizione della squadra di sottogoverno non è l'unica granache si apre nelle prime ore di operatività del nuovo governo. Nella «Grande coalizione» è già scontro aperto sulla patrimoniale.

A Berlusconi che nell'intervista al *Corriere* di domenica stoppa la tassa sui super ricchi replicano sia Bersani che Casini, per nulla d'accordo. «Non accettiamo veti, partiamo dai grandi patrimoni immobiliari e da misure anti evasione» è la ricetta del segretario Pd. E il disco verde sull'imposta arriva anche dal leader Udc, a patto che «serva a compensare una minor pressione fiscale sui lavoratori, le famiglie, le aziende». Sarà uno dei nodi dei prossimi vertici tra segretari, in programma a giorni, forse già domani. La missione Ue di Monti ha invece congelato per il momento la designazione di vicee sottosegretari. Anche perché non c'è intesa. «L'ultima parola sarà del premier» fa sapere a margine del consiglio dei ministri il titola-

re degli Affari europei Enzo Moavero Milanesi. Palazzo Chigi attende le rose di nomi dai partiti — la ripartizione dovrebbe essere 15 Pdl, 15 Pd, 7 Terzo polo — e al sottosegretario Antonio Catricalà spetterà una prima scrematura. Nessun politico, nessun ex parlamentare, è l'indicazione di Monti, con un paio di eccezioni: i sottosegretari ai Rapporti col Parlamento, che una certa dimestichezza con le Camere dovranno pur averla.

Ed è per questo che per una di quelle poltrone il Pd insiste su Giampaolo D'Andrea, che ha già ricoperto quella carica con Prodi. I problemi sembra si annidino però nel Pdl. Ex ministri e tutta l'area di An rivendicano spazi e ruoli, ora che sono rimasti fuori da cariche di governo e di partito. Nel mirino, le poltrone di Difesa, Interni, Cultura e Infrastrutture.

Il segretario Alfano ha convocato per oggi pomeriggio un «tavolo delle regole» del Pdl: sarà in realtà l'occasione per vagliare i «suggerimenti» delle correnti. Proprio il numero uno dei berlusconiani sarebbe il primo dei big di partito che Catricalà dovrebbe consultare nelle prossime ore. Gli uomini del Cavaliere non molleranno la presa sulla delega alle telecomunicazioni. Due i nomi alternativi sui quali puntano: Vincenzo Zeno-Zencovich (estensore della legge Gasparri) e Roberto Viola, segretario generale di Agcom. Il Pd rilancia con l'attuale commissario Agcom Nicola D'Angelo. Il premier Monti pensa

di sdoppiare: un vice e un sottosegretario alle tlc, bilanciando le presenze. Il braccio di ferro si ripropone alla Giustizia. E una corsa a due è in corso anche alla Cultura: la candidatura del finiano Umberto Croppi è insidiata (in quota Pdl) da Salvo Nastasi, capo di gabinetto dell'ex ministro Galan. Sia il presidente Monti che il ministro allo Sviluppo Passera non rinunceranno a selezionare uomini di loro fiducia. Monti pensa allo spacchettamento al ministero dell'Economia. Così, al Bilancio resta forte la candidatura di Paolo De Ioanna (già al fianco di Ciampi), come quella del capo dell'Agenzia delle entrate Attilio Befera alle Finanze e di Vincenzo La Via, uomo Bankitalia. Anche perché un'altra delega del dicastero dovrebbe essere alle Partecipazioni. Passera punta su Mario Ciaccia, super manager di Banca Intesa, per il ruolo di vice alle Infrastrutture. In quota Catricalà alla Presidenza, invece, Paolo Peluffo, ex portavoce di Ciampi. Sui criteri, nel Pd si registra una sottile differenza tra il segretario Bersani, che parla di «tecnicisti di esperienza, figure che abbiano una certa attitudine, magari maturata in precedenti esperienze, con il Parlamento» e il suo Maurizio Migliavacca: «Abbiamo sempre pensato a tecnici, non c'è motivo per cambiare idea». E tecnici, anche se di area, è la linea anche del Pdl, come ripete Cicchitto: «Coi politici si cadrebbe in una contraddizione con aspetti sgradevoli». Di Pietro si è già tirato fuori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I nomi

**DE IOANNA**

Paolo De Ioanna è uno dei nomi più sicuri per l'Economia. È stato capo di gabinetto di Ciampi al Tesoro

**D'ANDREA**

Sottosegretario ai Rapporti con il Parlamento nel Prodi II. Giampaolo D'Andrea può tornare al governo

**CIACCIA**

Passera punta su Mario Ciaccia alle Infrastrutture. Un passato nel pubblico, oggi manager di Intesa

**ZENCOVICH**

Zeno Zencovich corre per le Comunicazioni. È uno degli autori della legge Gasparri

**CROPPI**

Ex assessore alla Cultura della giunta Alemanno. Umberto Croppi è candidato al posto di vice alla Cultura

Fitoussi: ultima chance per provare a costruire l'unione politica e non più solo monetaria

“Monti sarà accolto a braccia aperte così il governo della Ue è più forte”

L'Italia ha la sua dignità e l'incontro del premier con Merkel e Sarkozy sarà senza complessi di inferiorità

EUGENIO OCCORSIO

ROMA — «Monti è una “figura europea”, uno dei migliori conoscitori dei meccanismi comunitari. La sua esperienza aiuterà ad elaborare provvedimenti comuni che non infliggano troppe sofferenze ai cittadini, e soprattutto che questi disagi non siano inutili. Per questo Merkel e Sarkozy si sono affrettati ad invitarlo, non solo perché rappresenta finalmente un volto adeguato dell'Italia. Proprio lui dovrà guidare gli altri leader nell'elaborazione di una risposta alla crisi che sia finalmente davvero europea». Jean-Paul Fitoussi ha dedicato una vita all'economia comunitaria: ora crede fermamente che l'arrivo di Monti sia un'opportunità perché la ricostruzione europea recuperi il terreno perduto e tutti si mettano a lavorare in una chiave di autentica solidarietà.

Quale dovrebbe essere il primo messaggio di Monti?

«Il premier non deve andare da Merkel e Sarkozy con il complesso del bambino cattivo che va a farsi perdonare. L'Italia ha la sua dignità e l'incontro sarà fra “pari”, ma Monti lo sa. Dovrà indicare a grandi linee i provvedimenti di cui già ha parlato nei discorsi programmatici: pensioni, tasse, liberalizzazioni. Come in un “sommario”: il dettaglio delle misure un Paese sovrano se lo discute prima al suo interno. Soprattutto parleranno di Europa, di come rivedere la *governance*: è il vero problema, il più urgente».

Può essere la volta buona verso l'unione politica?

«Direi che è l'ultima chance. L'unione solo monetaria si è visto

che non può reggere. Serve un governo vero, che entri nel dettaglio delle misure fiscali e finanziarie e le renda compatibili e armoniche, evitando che i paesi si facciano concorrenza con misure più o meno favorevoli. Un governo europeo potrà finalmente creare un sistema di punizioni anche automatiche per i Paesi che sbagliano, e varare gli “*stability bond*”, come li chiama Bruxelles. Sarebbero un ottimo strumento di unità».

È sicuro che ci sia tutta questa volontà? La Germania si è fatta notare per aver ostacolato il rifinanziamento del fondo salvastati e per aver promosso il piano d'emergenza che prevede il commissariamento dei paesi reprobati...

«Mah, forse quest'ultimo progetto appartiene all'era del precedente governo... In effetti Berlino non brilla per solidarietà, eppure è il Paese che più guadagna dall'area euro, un grande mercato per le sue esportazioni senza rischi di cambio. Ma è un atteggiamento che si può correggere ragionando, e Monti è la persona adatta per farlo».

Non è solo un problema di governi: Jens Weidmann, capo della Bundesbank, ogni giorno spara sugli acquisti di bond da parte della Bce. Difficile immaginare che la Bce diventi un *lender of last resort*, ipotesi su cui anche Draghi è scettico...

«Invece bisogna uscire dall'equivoco. La Bce deve diventare una vera banca centrale, incaricata di perseguire la stabilità monetaria così come la crescita. Vanno rivisti sia i trattati che la costituzione europea. La Banca deve poter agire a 360 gradi nei suoi interventi, coordinandosi con il governo di Bruxelles. Perciò è importante che questo governo ci sia: e un uomo del valore di Monti dovrebbe farne parte».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ECONOMISTA

Jean-Paul Fitoussi è professore all'Istituto di studi politici di Parigi e alla Luiss. Presiede l'Osservatorio francese delle congiunture economiche



RISCHIO EUROPA Crisi del debito Usa e monito di Moody's alla Francia affondano i listini: Milano la peggiore - 4,74%, BTp-Bund a 478 punti

Lunedì nero per Borse e spread

Bruxelles vuole più poteri d'intervento diretto (e di sanzione) su debiti e deficit

■ La settimana in Borsa si è aperta con una giornata di tensione su tutti i listini e con gli spread europei sotto pressione. Sui mercati pesa la crisi del debito che coinvolge sia l'Europa che gli Stati Uniti. A Washington l'accordo sul deficit è in stallo e difficilmente si arriverà a una soluzione entro la scadenza prevista di domani. Il Vecchio continente affronta anche il caso-Francia: l'agenzia di rating Moody's ha avvertito che spread alti e crescita bassa potranno mettere a rischio la

trippla A di Parigi. Bruxelles, nel pacchetto di proposte sugli eurobond, chiede tra l'altro di rafforzare i controlli sui bilanci nazionali, con più poteri e sanzioni su debiti e deficit. Le Borse hanno reagito con una seduta dominata dalle vendite soprattutto sui titoli bancari. Milano la peggiore in Europa (-4,74%) mentre lo spread tra il BTp e il Bund è risalito a 478 punti. Wall Street ha lasciato sul campo l'1,86%.

Servizi ► pagine 2-8

Ciclone-debito sulle Borse: Milano -4,7%

Cadono i listini globali per il mancato accordo sul deficit Usa e i timori di un taglio al rating di Parigi

Le Piazze finanziarie

Sul listino milanese ha pesato anche lo stacco dividendi

Wall Street ha chiuso in flessione dell'1,86%

I SETTORI

I titoli più colpiti dalle vendite sono stati quelli delle banche e delle materie prime sulle paure di recessione

Morya Longo

■ Negli Stati Uniti il mondo politico non trova l'accordo sulla riduzione del deficit di bilancio. In Europa Moody's minaccia di declassare il rating della Francia. In Grecia la politica "litiga" sulle misure di austerità. Se si leggono i vari commenti usciti sulle agenzie di stampa, si scopre che sono questi i principali motivi per cui ieri sono crollate le Borse: Parigi ha perso il 3,41%, Milano (zavorrata anche dallo stacco dei dividendi che ha pesato per lo 0,57%) ha ceduto il 4,74%, Francoforte il 3,35% e Londra il 2,62%, mentre Wall Street ha bruciato l'1,86%. Ma se si parla con gli investitori, si scopre che quelli sono solo pretesti. Non le vere cause. Il motivo vero è infatti un altro: ormai il mercato ha una sfiducia profonda sull'Europa. Gli investitori si comportano come se l'Unione monetaria abbia poche possibilità di restare unita. E la politica, con le sue contraddizioni, sembra fare di tutto per confermare questa sfiducia.

Una giornata di passione

Iniziamo dalla cronaca. La seduta di ieri è stata dominata da due eventi. Il primo riguarda gli Stati Uniti. La Super-commissione del Congresso, composta da sei repubblicani e sei democratici, doveva trovare l'accordo per ridurre il deficit del bilancio pubblico. Insomma: doveva mettere nero su bianco i tagli dei costi del bilancio statale, zavorrato ormai da un deficit pari al 10,7% del Pil (contro il -6,2% dell'area euro) e da un debito sulle soglie del 100% del Pil (85% in Eurolandia). Ma l'accordo non è stato trovato. E questo ha rinvigorito il timore di un taglio del rating statunitense: ovvie le ripercussioni sui mercati.

In Europa la "buona parola" ce l'ha messa Moody's, mettendo in guardia la Francia: Parigi potrebbe perdere il rating di "Tripla A". La notizia è negativa non solo per l'Eliseo, che perderebbe il "bollino blu" sui mercati, ma anche per l'Europa intera: la Francia è infatti il secondo garante del fondo salva-Stati (Efsf), per cui se perdesse il rating di "Tripla A" indebolirebbe ulteriormente il fondo.

In questo contesto le notizie negative sono tornate anche dalla Grecia: il probabile vincitore delle prossime elezioni (Antonis Samaras) non vuole mettere la firma sul pacchetto di austerità imposto dall'Ue, e questo mette in

dubbio il pagamento della nuova tranche di aiuti da 8 miliardi. Morale: Borse in caduta libera. A pagare il dazio sono state innanzitutto le banche: Dexia -11,5%, Lloyds -7%, Commerzbank -6,81%, Intesa Sanpaolo -5,66% e UniCredit -2,99%. I timori di recessione hanno però affossato soprattutto le società attive sulle materie prime: Rio Tinto -5,89%.

Effetto valanga

Ma il vero motivo del tracollo delle Borse è un altro: ormai gli investitori non si fidano più dell'Europa. Il fondo salva-Stati, che doveva costituire la rete di protezione per i Paesi in crisi, è quasi inefficace. La Banca centrale europea non può stampare moneta e finanziare gli Stati (come hanno fatto quasi tutte le banche centrali estere), per cui l'Europa finisce per subire le politiche monetarie degli altri senza potersi difendere. Per aggirare le regole



ferree dei Trattati europei, ogni giorno emergono le più disparate idee: dagli eurobond a curiose triangolazioni tra la Bce e il Fondo monetario, dalla creazione di nuovi fondi europei a progetti "segreti" per far uscire dall'euro alcuni paesi in crisi.

Insomma: le idee sono tante, e tutte ben confuse. «Tutti questi progetti non convincono i mercati - osserva Silvio Peruzzo, economista di Rbs -. L'unico interessante riguarda la possibilità che la Bce finanzia indirettamente gli Stati in crisi tramite il Fondo monetario, ma anche questo incontra troppe resistenze politiche». Secondo il Credit Suisse la strada migliore dovrebbe invece passare per l'unione fiscale dell'Europa. L'incertezza genera vendite, fa scattare le soglie automatiche dei grandi investitori e questo genera ulteriori vendite. Sul mercato lo chiamano effetto valanga.

m.longo@ilsole24ore.com

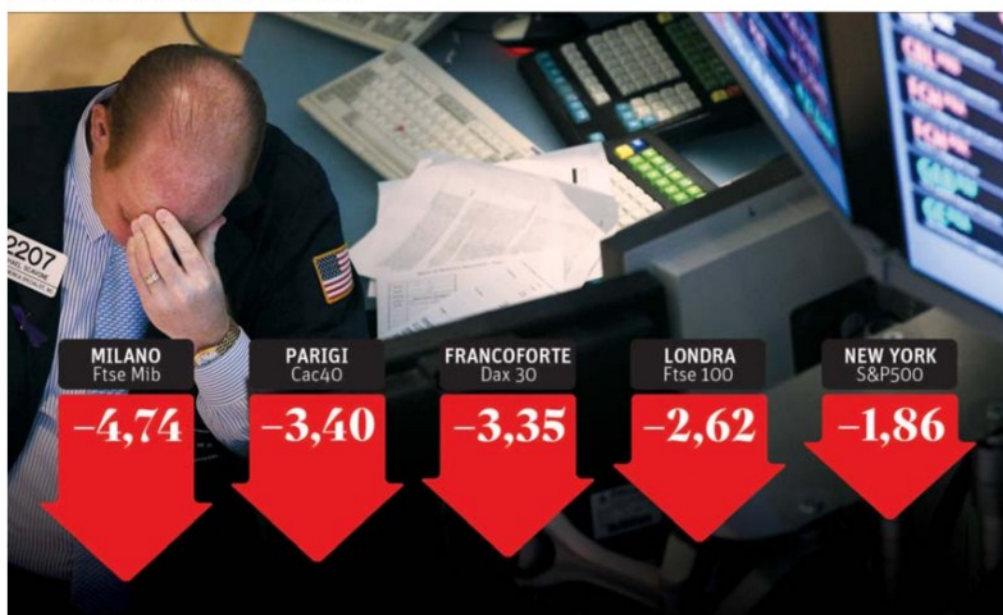
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Dividendi

● I dividendi sono gli utili che una società decide di distribuire ai suoi azionisti alla fine di ogni esercizio, come remunerazione del capitale investito. Quando le società staccano i dividendi, però, i titoli perdono quota in Borsa. È quanto accaduto ieri a Piazza Affari: l'impatto dello stacco-dividendi è stato dello 0,57%. Per questo la Borsa di Milano ha perso più di altre.

I numeri del crollo dei mercati



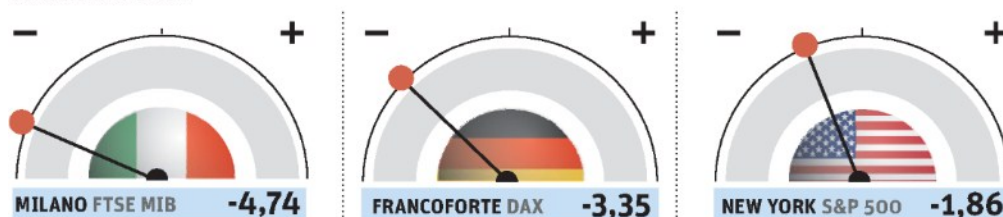
I peggiori

Var. % di ieri a Piazza Affari

Titolo	Variazione
Enel	-7,83
Lottomatica	-7,83
Banca Pop. Emilia	-7,50
Exor	-7,23
Fiat	-6,84
Banca Pop. Milano	-6,82
Fonditalia-Sai	-6,61
Finmeccanica	-6,60
Mediobanca	-6,49
Terna	-6,37
STMicroelectronics	-6,36
Buzzi Unicem	-6,31
Saipem	-5,79
Atlantia	-5,72
Intesa Sanpaolo	-5,66

La giornata

Variazioni % di ieri



La mossa di Marchionne e il dilemma Cgil sul modello Pomigliano

La Fiat dà la disdetta agli accordi sindacali

La mossa di Marchionne: la Fiat dà la disdetta per tutti gli accordi sindacali. Modello Pomigliano

per tutti gli stabilimenti. Da gennaio le vecchie intese non saranno più valide.

A PAGINA 5 Marro, Polato

La mossa di Fiat, modello Pomigliano per tutti

Da gennaio aboliti tutti i vecchi contratti. L'ira della Fiom: avanti in Tribunale

La scelta di disdire tutti gli accordi sindacali era prevedibile, ma è destabilizzante e contraddittoria

Cesare Damiano, Partito democratico

MILANO — Fine (annunciata) del contratto nazionale. Nascita (altrettanto scontata) del contratto unico di gruppo. Sul modello noto: Pomigliano. Significa questo, per tutti i dipendenti italiani della Fiat e in tutte le fabbriche nazionali del Lingotto, la lettera di disdetta che Torino ha spedito ieri ai sindacati. Il linguaggio burocratico parla di «recesso, a far data dal primo gennaio 2012, da tutti i contratti applicati nel gruppo e da tutti gli altri contratti e accordi collettivi aziendali e territoriali vigenti, nonché da ogni altro impegno derivante da prassi collettive in atto». Ma il senso è quello. Si va a un «contratto Fiat». Come ormai anche Fim, Uilm, Fismic e Ugl sollecitavano, e come invece temeva la Fiom, inizia a chiudersi il cerchio aperto da Sergio Marchionne con le intese di Pomigliano, Mirafiori, Grugliasco. E di fatto sigillato già con l'uscita da Confindustria.

Ora si entra nel cuore della questione. Subito, visto che a gennaio manca poco più di un mese. A stretto giro di posta, dopo la lettera che Fiat Auto ha inviato ieri e che Fiat Industrial ha pronta, dal Lingotto partirà un'altra missiva: quella di convocazione dei sindacati (tutti, Fiom compresa) a «incontri finalizzati» a rimpiazzare il vecchio contratto nazionale dei metalmeccanici «con l'obiettivo di assicurare trattamenti individuali complessivamente analoghi o migliorativi rispetto alle precedenti normative».

Non ci sono grandi e vere incognite, tuttavia. Non sullo schema che il Lingotto metterà sul tavolo: il «contratto integrativo di primo livello» firmato il 29 dicembre 2010 a Pomigliano (che già lo applica e proprio in questi giorni ha

avviato la produzione pre-serie della Panda), e approvato poi dai referendum anche a Grugliasco e Mirafiori. Non sulle reazioni dei sindacati.

Chi si era battuto per quegli accordi e li aveva sottoscritti — Fim, Uilm, Fismic, Ugl — aveva già cercato la mossa d'anticipo su quello che è comunque l'obiettivo dichiarato di Marchionne: se, come ha sempre detto l'amministratore delegato Fiat-Chrysler, «non possiamo avere contratti diversi nelle diverse fabbriche italiane», il negoziato per un contratto unico dell'auto è da mesi la richiesta delle stesse sigle sindacali «alleanze» nel processo di riforma. Ed è vero che la lettera di disdetta, ieri, ha spiazzato quanti tra loro puntavano su una convocazione «neutra», senza lo spettro di una *vacatio* contrattuale (Rocco Palombella, segretario Uilm, lo definisce «un fatto grave», per poi però aggiungere: «L'azienda ci ha fatto sapere di voler concordare con noi condizioni migliorative. Siamo pronti alla sfida»). Ma è vero anche che, per altri aspetti, c'è un po' di gioco delle parti. Una questione di forma e insieme di sostanza: né il sindacato né (forse) il Lingotto possono dare l'impressione che tutto sia già scritto.

È in ogni caso chiaro che c'è ben più di una base. Erano ampiamente preannunciati e attesi da ognuno dei protagonisti (Fiom inclusa) sia l'avvio dell'iter sia il punto di partenza-approdo: l'estensione del «modello Pomigliano» a ognuno degli oltre 70 mila dipendenti italiani Fiat. Ed era scritta, in fondo, la stessa data di addio al vecchio sistema. Il 31 dicembre 2011 scadrà l'ulti-

talmeccanici siglato anche dalla Fiom. Non è un dettaglio secondario, nella dura partita tra le tute blu Cgil e Torino: a quel punto, se vorrà mantenere una rappresentanza nelle fabbriche, in base allo Statuto dei Lavoratori Maurizio Landini dovrebbe firmare gli accordi aziendali. Cosa che — lo ha ripetuto anche ieri — non farà mai.

Il rischio, per la Fiom, è restare fuori dagli stabilimenti. Per questo la Cgil, insieme a Cesare Damiano per il Pd, ha subito definito la mossa Fiat «destabilizzante». E per questo già in mattinata, dunque prima di sapere della disdetta che fa temere «un nuovo passo verso l'estero» all'inedito tandem composto da Pierferdinando Casini e Antonio Di Pietro,

Landini prometteva una volta di più: «Andremo avanti con azioni legali e denunce». Col che non ricomincerà solo lo scontro con l'azienda: si amplia pure la frattura con il resto del sindacato. Bruno Vitali, segretario

Fim, ieri ammetteva che «la disdetta mette la Fiat in posizione di forza, ma noi dobbiamo trattare per un contratto più ricco per i lavoratori». Di qui l'invito alla Fiom: «Se non firma si chiama fuori da sola. Sarebbe meglio perciò sporcarsi le mani e stare al gioco». Succederà? Nessuno ci crede. «E questo porterà altra confusione. Mentre a noi serve chiarezza».

R. Po.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Lingotto L'amministratore delegato Sergio Marchionne

La «500» negli Usa

A J.Lo il premio Soave lascia



Nel giorno in cui Timothy Kuniskis sostituisce Laura Soave al vertice del brand Fiat negli Usa, Jennifer Lopez (foto) vince con il video girato per la 500 agli American Music Awards

Dodici mesi di svolte



L'accordo di Pomigliano

Il 29 dicembre 2010, viene firmato il nuovo contratto per Pomigliano senza la Fiom



Il referendum di Mirafiori

Anche a Mirafiori passa l'accordo, promosso il 14 gennaio anche dal referendum dei lavoratori



Ex Bertone, sì all'investimento

Il 3 maggio i lavoratori della Ex Bertone dicono sì al piano di investimento Fiat di 550 milioni



L'addio a Confindustria

Il 3 ottobre Fiat annuncia ad Emma Marcegaglia l'uscita da Confindustria

» **Il sindacato** La leader Cgil attacca la «strategia del monopolista». Scudere chiama il governo

Ma Camusso tenta l'ultima carta per portare Landini al tavolo

ROMA — Considerando che di mezzo c'è Natale, resta meno di un mese per fare l'accordo. Poi, dal primo gennaio, per tutti i dipendenti del gruppo Fiat non ci sarà più il contratto nazionale di categoria. Il rischio lo ha ben presente Roberto Di Mauro, segretario del sindacato autonomo Fismic: «In mancanza di intesa l'azienda potrebbe procedere con un regolamento unilaterale che sarebbe la vera fine delle relazioni sindacali». Per evitare questo scenario non c'è che una strada, già tracciata: una trattativa in tempi stretti, a partire dalla prossima settimana, fra azienda e sindacati, per estendere a tutti gli stabilimenti Fiat il «contratto di primo livello» del 29 dicembre 2010, già applicato a Pomigliano e che era previsto fosse utilizzato a Mirafiori e Grugliasco, le altre due fabbriche che nel corso dell'ultimo anno hanno «strappato» rispetto al sistema Confindustria-Federmeccanica.

Se è così, anche il finale è scontato: la Fiom-Cgil non firmerà, così come non ha firmato un anno fa, e resterà fuori da tutti gli stabilimenti Fiat, perché il nuovo eventuale contratto prevederà, in linea col testo del 29 dicembre 2010, che solo i sindacati firmatari possono costituire le Rsa, le Rappresentanze sindacali aziendali. Un percorso e un finale che non piacciono alla Cgil, dove il segretario Susanna Camusso spingerà sì affinché la Fiom partecipi al negoziato, ma senza farsi troppe illusioni perché — è il ragionamento che fanno ai piani alti — in queste condizioni è probabile che i sindacati vengano messi davanti a «un prendere o lasciare», e allora come si fa a pretendere che improvvisamente la Fiom accetti tutto ciò che ha rifiutato per un anno? Non a caso ieri il leader della Fiom, Maurizio Landini, ancor prima che arrivasse la notizia della disdetta dei contratti decisa dalla Fiat, aveva affermato che l'ipotesi di «estendere l'accordo di Pomigliano a tutti i 72mila lavoratori del gruppo, non vuol dire solo estendere un brutto accordo, ma modificare la natura stessa dell'organizzazione sindacale: si passerebbe infatti a una fase di sindacato aziendale e corporativo».

Stando così le cose, il vertice della Cgil coprirà le decisioni di Landini, perché non può far altro, se non, come ha già fatto ieri con Vincenzo Scudiere, chiedere

l'intervento del governo. In fondo, questa è solo l'ultima conseguenza di scelte che la Fiom ha fatto un anno e mezzo fa, nella trattativa che portò alla rottura su Pomigliano, e che — è vero — non hanno mai convinto Camusso, la quale però non può nemmeno accettare che la Fiat butti la Fiom fuori dalle fabbriche. Insomma, una vicenda nata storta per la Cgil, e che a questo punto è difficile raddrizzare. Camusso, d'altra parte, non l'ha mai drammatizzata, perché non crede all'effetto contagio. Tutte le volte che qualcuno le ha paventato questo rischio, ha sempre risposto: «Se ne parla da un anno, ma non è successo». E non succederà, secondo il segretario della Cgil, che vede nella linea della Fiat di Marchionne «il tipico comportamento del monopolista», il quale non ha bisogno che associazioni di categoria gestiscano le relazioni sindacali allo scopo di stabilire regole uguali per tutte le aziende di un settore. Il monopolista, quale è la Fiat nell'auto, fa insomma come faceva un tempo la Sip nelle telecomunicazioni, le Fs e le Poste in altri settori. Non a caso, contratto di «primo livello», quello stipulato con Fim-Cisl, Uilm, Fismic e Ugl il 29 dicembre 2010, significa che esso sostituisce il contratto nazionale dei metalmeccanici, stipulato appunto tra Federmeccanica e sindacati, che la Fiat di Sergio Marchionne ha deciso di abbandonare per liberarsi del conflitto con la Fiom, sostituendolo con un contratto aziendale che prevede rapporti sindacali solo con le organizzazioni firmatarie. Cioè con Fim, Uilm, Fismic e Ugl. Che ora premono per far presto.

Sanno che la strada è tracciata, ma puntano lo stesso a casa un contratto Fiat migliorativo dell'accordo di Pomigliano. Spiega Bruno Vitali (Fim): «Bisogna poter discutere del premio di risultato e vogliamo che le normative su orari e assenteismo siano decise a livello di stabilimento». Insomma, anche i sindacati dialoganti si preparano a rilanciare. Del resto non è la stessa Fiat, nella sua lettera di disdetta, a ipotizzare accordi «migliorativi» dei vecchi? Un aggettivo al quale si attacca anche il leader della Uilm, Rocco Palombella. Camusso, invece, quando ha letto questo passo della missiva Fiat, ha commentato ironica: «"Migliorativi" per chi?».

Enrico Marro

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I verbali del faccendiere delle tangenti. Il leader Udc: io non c'entro. Selex, lady Guarguaglini non si dimette

“Così pagavamo i politici”

Nell'inchiesta Enav anche i nomi di Casini, Matteoli e Alemanno

ROMA — Svolta per l'inchiesta Enav. I pm di Roma hanno ricostruito come i faccendieri pagavano i politici. Dai verbali spuntano fuori i nomi dell'ex ministro Matteoli, di Pierferdinando Casini e del segretario dell'Udc, Lorenzo Cesa e del sindaco di Roma, Alemanno. Il leader dell'Unione di

Centro ha precisato di non saper nulla della vicenda. Marina Grossi, moglie del presidente di Finmeccanica, Guarguaglini e capo della Selex, società coinvolta nell'inchiesta, rifiuta di dimettersi.

CUZZOCREA, PAGNI
E SANNINO
ALLE PAGINE 2, 3 E 4

I verbali

Quell'incontro segreto all'Harry's bar per l'azienda “amica” del ministro An

L'inchiesta

“Soldi per Casini e Cesa” ecco i nomi dei politici nella rete di Finmeccanica

I pm: fondi neri al Pdl. “Nomine pilotate dagli uomini di An”

**Per i magistrati
Guarguaglini
e la moglie erano
“pienamente
consapevoli”**

**Le elargizioni di
Borgogni erano
così estese che
in una telefonata
confuse Pd e Pdl**

CARLO BONINI

RACCONTANO gli atti dell'inchiesta Finmeccanica-Enav che il Sistema era «corrotto» fin negli interstizi, le gare d'appalto «pennellate», i fondi neri, creati con sovrappiù fino al 60 per cento del valore delle commesse, la regola. Che la Politica era vorace, nelle sue richieste di denaro e non solo. Che Enav è stata «tasca» e «feudo dell'Udc», dei suoi leader Pierferdinando Casini e Lorenzo Cesa.

«**C**OME di An», di almeno un suo ex ministro (Alcide De Gasperi), della «corrente del sindaco Alemanno», di «Gasparri e La Russa». Che bussavano a denari onorevoli del Pdl (Milanese, Floresta, Brancher), e che anche la Lega voleva un posto al sole. E ancora: che i vertici di Finmeccanica e Selex — Pierfrancesco Guar-

guaglini e la moglie Marina Grossi — ne erano «pienamente consapevoli» e raccomandavano di «fare bene i compiti», perché ne sarebbe andata della loro riconferma nella carica. Che il verminaio aveva un suo custode, Gran Ciambellano e ambasciatore della corruzione a Palazzo, Lorenzo Borgogni, dimissionario direttore delle relazioni esterne della holding, facile a confondersi se le richieste arrivavano «dal Pd o dal Pdl». E che lui, una fetta della torta l'ha trattenuta per sé. Per stare solo ai contanti, 7 milioni di euro accumulati negli ultimi cinque anni su conti in Svizzera e Inghilterra.

Tra il giugno e l'ottobre di quest'anno, in 15 diversi verbali di in-

terrogatorio al pm Paolo Ielo e a ufficiali di pg del Ros dei carabinieri, Lorenzo Cola, già «consulente globale di Finmeccanica» e Tommaso Di Lernia, proprietario della società «PrintSistem», l'uomo dei fondinari, per gli amici del giro «er cowboy»



o "ermagrebino", illuminano il fondo di questo pozzo nero. Ecco il loro racconto.

SOLDI ALL'UDC, LAVORI PER FOLLINI

Il 2 febbraio del 2010, negli uffici romani dell'Udc in piazza di Spagna, alla presenza dell'ad di Enav Guido Pugliesi che li ha sollecitati, Di Lernia consegna 200 mila euro in contanti nelle mani del tesoriere del partito, Giuseppe Naro. Dice: «Pugliesi mi disse che quei soldi erano destinati a Casini. Vennero consegnati al tesoriere dell'Udc, perché erano assenti sia Lorenzo Cesa (il segretario del partito, ndr) che Casini, impegnati in un'operazione di voto, secondo quanto disse il tesoriere». La presenza di Pugliesi e la circostanza che il "contributo" venga chiesto a un imprenditore che lavora con Enav e sia destinato all'Udc, non sono un caso. «Il braccio destro di Pugliesi in Enav, Raffaello Rizzo, aveva il ruolo di favorire le imprese che erogavano finanziamenti all'Udc. Sostanzialmente, portavano finanziamenti alle feste del partito e facevano donazioni». Il rapporto con l'Udc è "antico". Sicuramente risale al primo governo Berlusconi. «Ricordo anche — aggiunge Di Lernia — che in un'occasione, per appalti a Venezia, vennero assegnati lavori alla "Costruzioni e Servizi", società vicina a Follini, all'epoca vicepresidente del Consiglio».

MATTEOLI E LA CORRENTE DI ALEMANNO

Enav, come il suo amministratore delegato, ha due padroni. Con l'Udc, la vecchia An. Spiega Di Lernia: «Rizzo favoriva anche le imprese che erogavano finanziamenti alla frangia romana riconducibile al sindaco Alemanno. I finanziamenti agli uomini di An, secondo quanto mi ha riferito Pugliesi, avvenivano direttamente nel suo ufficio, dove gli imprenditori portavano le somme di denaro che lui poi dava agli uomini di An». E, in un caso, i ricordi di Di Lernia si fanno nitidi. «Enav acquisì per una cifra spropositata, circa 15 milioni di euro, un ramo di azienda della "Optimatica", società vicina al ministro Altero Matteoli, che finanzia una fondazione a lui riconducibile. Enav affidò a Optimatica con delibera dell'amministratore delegato, appalti per 9 milioni e 900 mila euro, di poco inferiore alla soglia per cui era necessario l'intervento del cda. Si trattava di lavori privi del valore indicato nell'assegnazione». Di "Optimatica", prose-

gue Di Lernia, Matteoli parla direttamente con Pugliesi in un incontro a Roma. «Nieddu (ex presidente di Enav, che in un'occasione Di Lernia corrompe con 300 mila euro), mi parlò di un incontro avvenuto all'Harry's bar tra Matteoli, Pugliesi e Tulliani di Optimatica. Matteoli, all'epoca, sponsorizzava Luigi Martini (già deputato di An) per la nomina a presidente di Enav, perché debitore verso Martini di un favore che aveva ricevuto. Non so se si trattò dell'assunzione in Alitalia, ovvero del passaggio di un brevetto o un'abilitazione del figlio di Matteoli. Circonstanza che ne ha poi consentito l'assunzione in Alitalia. Martini faceva parte della commissione di concorso». Un fatto, a dire di Di Lernia, è certo: «L'appoggio a Matteoli garantì a Pugliesi la sua riconferma quale ad».

IL TAVOLO UDC-AN-LEGA

I ricordi di Di Lernia sono confermati da Lorenzo Cola, che spiega: «Il potere di nomina del Cda di Enav solo formalmente apparteneva al Ministero dell'Economia. In realtà, già nel 2001, 2002 vi era un tavolo dell'entourage all'interno della maggioranza composto da Brancher, Cesa, Gasparri o La Russa e un uomo della Lega. Pugliesi è sempre stato in quota Udc, originariamente riferibile a Baccini. Mentre dentro Finmeccanica il riferimento dell'Udc era l'ex deputato e consigliere di amministrazione della holding Bonferroni, che è colui cui Borgogni consegnò alla mia presenza i 300-350 mila euro, le "zucchine" che Paolo Prudente di Selex mi aveva incaricato di portargli».

"IL PDL E LA LEGA HANNO BISOGNO"

Diventato consigliere di amministrazione di Enav, Ilario Floresta, ex deputato del Pdl, aggancia Di Lernia. Che racconta: «Mi disse che la sua nomina in Enav la doveva all'allora presidente della Commissione trasporti e dunque che doveva recuperare risorse economiche da destinare al suo partito di riferimento, il Pdl. In un'occasione mi disse che avrei dovuto dargli 500 mila euro. Mi disse dunque di attivarmi dentro "Selex" per conto della quale avrebbero dovuto essere erogate somme di denaro anche in relazione alle delibere del Cda relative alla gara europea per il "Fourflight", un software per la gestione del traffico aereo». Non è tutto. «In quella

fase, Floresta mi disse che c'erano richieste economiche provenienti anche dal consigliere in quota Lega, credo si chiami Chiatti o Piatti. Aveva fatto pressioni per ottenere il permesso di atterrare su una pista gestita da una società controllata da Finmeccanica. Poi, voleva entrare in partita. Cioè ottenere somme di denaro».

BRANCHER E I FONDI FAS PER PALERMO

Anche i rapporti con il deputato Pdl Aldo Brancher sono intensi. Di Lernia finanzia la sua "Officina della libertà" e ha come interlocutore il suo spicciatissimo Fabrizio Gori, «sua emanazione». «Brancher doveva intervenire su Lombardo (il governatore della Sicilia, ndr) perché venissero messi a disposizione i fondi Fas per l'aeroporto Falcone-Borsellino. E venne fatto un accordo, alla presenza di Gori, che prevedeva il versamento di 300 mila euro ad Antonino Vecchio Domanti, dirigente di Enav. Somma che consegnai in contanti».

"PD? PDL? MAREMMA PUTTANA"

«In Finmeccanica era Borgogni incaricato di erogare somme a rappresentanti politici ed istituzionali», spiega Cola. E almeno un'intercettazione telefonica, conferma le sue parole. Il 21 settembre 2010, Borgogni parla con un tale Marco. «Mi ha chiamato "Filippo" — dice Marco — Per quella cosa che facciamo ogni anno della loro offerta di partito a Milano... Del Pd.. credo sia una cosa del Pdl. Mi ha detto che gli hai indicato che non volevi comparire come Finmeccanica, ma con una società esterna». Borgogni va fuori dai gangheri. Non vuole che di quella roba si parli al telefono: «Marco, Maremma puttana, Marco...». Chiosa il pm Paolo Ielo: «È emblematico l'equivoco Pd, Pdl. Si spiega solo con la circostanza che il flusso di finanziamenti è in tutte le direzioni politiche, è sistemico».

"QUEL PM VUOLE FARE IL MILANESE"

E dire che in Enav e Finmeccanica pensavano sarebbero riusciti a farla andare diversamente questa storia. In un'intercettazione ambientale, Giampaolo Pinna, responsabile della security di Enav, ora indagato per favoreggiamento, la dice con la pancia, la minaccia: «Questo Ielo pensa di fare il milanese, ma a Roma le cose si fanno alla romana. O si calma o lo calmano». Non lo hanno "calmato".

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I 200mila euro

Pugliesi mi disse che erano per Casini
Vennero consegnati
a Naro perché lui e Cesa
erano impegnati
nelle operazioni di voto

Di Lernia ai magistrati

Membr Esterni Controllate FINMECCANICA

Ansaldo Energia (Genova)	CdA	Maffei Italo (Lega)
		Marbese Guido
Elvag Datamat (Genova)	CdA	Adelfi Vittorio (F. S. Socialista)
		Viano Vincenzo (C.A. Roma)
	CS	Trombadori Germano
		Meconi G. Franco
Ota Melara (La Spezia)	CdA	Chilardotto Manuel (Lega)
		Berali Gaetano
	CS	Marbese Guido (Pro)
		Buttaroli Marco

LO SCHEMA

Nel documento dell'ex direttore delle relazioni esterne di Finmeccanica Lorenzo Borgogni lo schema dei referenti dei partiti per le nomine

Follini e gli appalti

In un'occasione, per appalti a Venezia, furono assegnati lavori alla "Costruzioni e Servizi", società vicina a Follini

Ancora Di Lernia ai pm

La destra sociale

Rizzo favoriva anche le imprese che erogavano finanziamenti alla frangia romana guidata dal sindaco Alemanno

Il racconto di Di Lernia

**MATTEOLI**

L'ex ministro dei Trasporti del governo Berlusconi
Altero Matteoli: "Mai ricevuti finanziamenti"

**BRANCHER**

Il deputato del Pdl Aldo Brancher faceva parte, secondo le accuse, del "tavolo delle nomine"

I personaggi**LA RUSSA**

Anche l'ex ministro della Difesa avrebbe fatto parte del comitato che decideva le nomine

**ALEMANNI**

Richieste di finanziamento sarebbero arrivate da uomini della corrente del sindaco di Roma

**MILANESE**

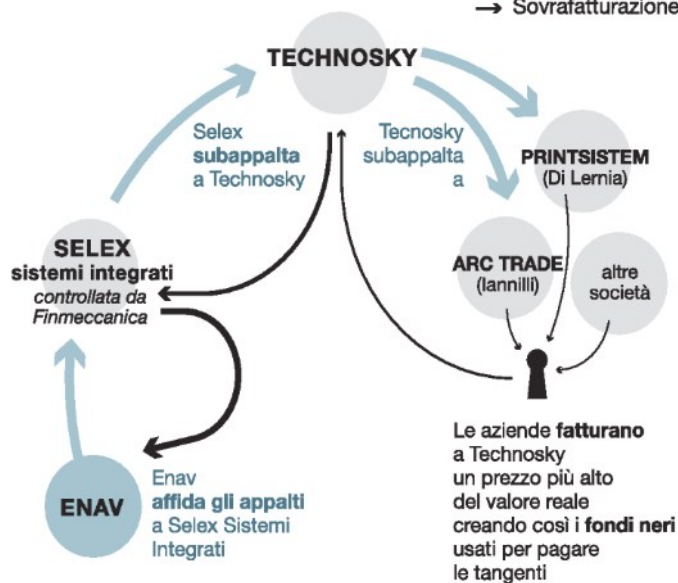
Tra i nomi contenuti nei verbali anche quello dell'ex consigliere politico di Tremonti

**FOLLINI**

Secondo Di Lernia dei lavori vennero assegnati a una società vicina all'allora vice premier

Come si creano i fondi neri

➔ Appalto
➔ Sovrafatturazione

**Il ruolo di Matteoli La minaccia a Ielo**

La Optimatica finanzia la fondazione riconducibile a Matteoli. Ha avuto appalti per 9,9 milioni, per lavori che valevano molto meno.

L'accusa di Di Lernia

Quel magistrato pensa di fare il milanese, ma a Roma le cose si fanno alla romana. O si calma o lo calmano.

Un dirigente Enav a Pugliese

Le richieste

Floresta (Enav) mi disse che servivano risorse per il Pdl. Mi chiese 500 mila euro. In un caso mi parlò anche di richieste della Lega.

I ricordi di Di Lernia



LA COPPIA MANAGER
Pierfrancesco Guarguaglini (Finmeccanica) e Marina Grossi (Selex)

Vertenze e crisi

LA FRAGILE
STAGIONE
DELL'INDUSTRIA

di DARIO DI VICO

La stagione delle crisi aziendali. Posti di lavoro in bilico, in qualche caso decisioni di politica dei settori non più rinviabili. Un test per il governo.

A PAGINA 6

SETTIMANA DELLE CRISI, UN TEST DI GOVERNO

I tavoli al ministero dello Sviluppo. Domani l'affondo su Termini Imerese

Il dilemma dell'esecutivo

Come gestire le crisi attraverso i pensionamenti anticipati proprio mentre si cerca di eliminarli?

Le decisioni da prendere

Termini Imerese, Whirlpool, Adelchi e Agile fra i dossier da affrontare la prossima settimana

Commesse ferroviarie

Per il materiale ferroviario commesse da 450 milioni. Ma le ditte italiane sono ferme

La prima settimana operativa del governo tecnico correrà parallela con uno stress test per l'industria italiana grande e piccola. Crisi aziendali che aspettano una soluzione, posti di lavoro in bilico tra ricollocazione e pensionamento. In qualche caso decisioni di politica dei settori che non sono più rinviabili. «Abbiamo da fronteggiare l'emergenza ma dobbiamo anche impostare una strategia di riposizionamento» sostiene Luigi Sbarra, segretario confederale Cisl. La sequenza comunque è da far tremare i polsi anche a ministri più collaudati, infatti nell'arco di pochi giorni bisognerà prendere decisioni importanti per la soluzione di vertenze come Fiat di Termini Imerese, Whirlpool (elettrodomestici), Adelchi (scarpe), Agile (informatica) e dell'intero made in Italy del materiale ferroviario. Buon per il governo che ieri intanto si sia raggiunto l'accordo per la soluzione del caso Antonio Merloni che si trascinava da anni.

La settimana si è aperta ieri con una manifestazione di artigiani della Cna che hanno riempito piazza Farnese a Roma per dar vita a un rito simbolico della protesta imprenditoriale: la consegna delle chiavi delle aziende. Slogan prescelto: «Se non riparto io, non riparte l'Italia». Venerdì 25 sempre a Roma sarà la volta dei lavoratori del settore del materiale ferroviario che hanno proclamato otto ore di sciopero e una manifestazione in piazza Santi Apostoli. La Finmeccanica ha deciso infatti di vendere la Ansaldo Breda, la Firema è da un anno in amministrazione straordinaria, la Fervet è fallita e non se la passano bene la Ferro Sud, la

Keller, la Rsi e le Officine Salento. Il paradosso è che la Ferrovie e le Regioni nel 2012 distribuiranno commesse per riparazione dei treni per 450 milioni di euro ma le ditte italiane non si presentano alle gare e così vincono le svizzere, turchie e spagnole. La debolezza delle nostre imprese abitate al sistema delle commesse garantite sta esplodendo e ci sarebbe da impostare una seria politica di settore ma intanto se Ansaldo Breda va ai francesi della Alstom rischiamo un altro autogol. Tipo Parmalat.

Domani al ministero dello Sviluppo economico ci sarà da sancire il passaggio dell'impianto di Termini Imerese dalla Fiat al gruppo De Risio. «È stato un mezzo miracolo — commenta Vincenzo Scudiere, segretario confederale della Cgil — perché in un primo tempo sembrava che acquirente non fosse all'altezza dell'operazione». Saranno ricollocati nella nuova azienda 1.300 lavoratori e ne resteranno fuori circa 600. In casi come questo la ricetta del salvataggio/ristrutturazione si basa su tre elementi: un nuovo compratore, un accordo di programma che prevede incentivi nazionali e regionali variamente focalizzati e l'accompagnamento alla pensione degli operai in esubero. A Termini la Fiat dovrebbe garantire una sorta di buonuscita ma il nodo è il quesito resta: mentre il governo pensa di aumentare l'età lavorativa si può continuare a gestire le crisi aziendali con pensionamenti anticipati? La contraddizione è stringente anche se viene da lontano. La ristrutturazione della siderurgia è stata governata con i prepensionamenti e altrettanto si è fatto in casi di maxi-riorga-

nizzazione come Alitalia e Telecom.

Intanto oggi riprende la trattativa tra i sindacati e gli americani della Whirlpool per i 600 esuberanti che hanno come epicentro Varese. In verità tutto il settore elettrodomestici è a rischio e viene da un record negativo: 4 mila posti persi negli ultimi tre anni. L'assemblaggio si sta spostando sempre di più verso Polonia e Turchia e manca il guizzo innovatore che possa dare nuovo smalto (la domotica?) a un settore che è stato fondante per lo sviluppo del manifatturiero italiano e che invece rischia di ripercorrere il cammino del tessile. Se si continua così rischiamo la politica del carciofo e gli esuberanti di Varese sarebbero solo la prima foglia. I sindacati continuano a sperare che si trovi un imprenditore disposto a rilevare le lavorazioni che la Whirlpool vuole chiudere (frigoriferi) ma già tre incontri all'Unione industriali di Varese sono andati a vuoto. La soluzione, si **confida** definitiva, invece è stata trovata per la Antonio Merloni, un rebus irrisolto da tre anni. Il nuovo padrone si chiama Giovanni Porcarelli e lo schema è il solito: accordo di programma che in questo caso si avvarrà di fondi europei, 700 operai rias-



sunti e 200 avviati al pensionamento. I sindacati accusano le banche di ostacolare la cessione però tutto sommato si respira ottimismo.

Un'altra vertenza che ha riempito le cronache dei giornali è quella della Agile (ex Eutelia). L'azienda è in amministrazione straordinaria e giovedì 24 è previsto un incontro romano al ministero. La novità è che c'è un compratore all'orizzonte, la triestina Tds specializzata nell'informatica medicale. Sono in ballo 1.500 posti di lavoro e anche in questo caso l'iter di soluzione prevede un piano di riassorbimento e un progetto di ricollocazione del-

le eccedenze gestito con le Regioni e il Fondo sociale europeo. Ulteriori nubi all'orizzonte, invece, per il calzaturificio salentino Adelchi. La Cgil sostiene che i licenziamenti sono stati sospesi in attesa di un incontro a breve presso la Regione Puglia che dovrebbe tenersi giovedì 24. Gli operai sono in cassa integrazione da anni, le prospettive di trovare un acquirente si fanno sempre più esili e l'unica speranza consiste in un nuovo accordo di programma su base locale. E più che una soluzione è un ulteriore rinvio.

Dario Di Vico

twitter@dariodivico

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le vertenze della settimana



CORRIERE DELLA SERA

IL PUNTO di Stefano Folli

Costruire una leadership

► pagina 4

il PUNTODI **Stefano Folli**

Esigenza di credibilità, ma anche di affermare una leadership

La fiducia dei partner
si lega alla necessità
di non farsi condizionare
troppo dai partiti

I primi passi del governo di Mario Monti si muovono lungo un doppio sentiero: da un lato l'Europa, dall'altro l'Italia. Sul versante europeo si tratta, come è noto, di ritrovare credibilità; sul versante italiano c'è bisogno invece di affermare una «leadership» nei confronti del sistema politico, ma senza infliggere umiliazioni a nessuno.

Attenersi al duplice registro non è la cosa più facile del mondo. Se è relativamente semplice per il neopresidente, dato il suo prestigio, conquistare e mantenere la fiducia dei partner, sarà più difficile per lui non farsi pian piano soffocare nell'abbraccio interessato dei partiti. Anche perché il governo dei «tecnici» dovrà misurarsi ogni giorno con il Parlamento. E dunque il raccordo fra i ministeri e le assemblee legislative è essenziale. Il vantaggio di Monti resta lo slancio iniziale che perdura. Le forze politiche, di centrodestra e di centrosinistra, sembrano ancora attonite e di conseguenza il potere personale del premier è enorme in questo frangente. Quel sondaggio che fissa il gradimento di Monti sopra la soglia dell'80 per cento, vorrà dire qualcosa. Significa, sul piano pratico, che il presidente del Consiglio è in grado di chiarire il senso e la portata della sua «leadership», obbligando le forze politiche a riconoscerla: non solo sul piano retorico, ma sostanziale.

Per riuscirci Monti giocherà fino in fondo la carta europea, ossia la riconquistata fiducia dell'Unione e delle principali cancellerie. Meglio sarebbe parlare di credibilità internazionale *tout court*, dopo la lunga e significativa telefonata ricevuta ieri da Obama che si è spinto a elogiare la «competenza» della nuova compagine ministeriale. Un eccellente viatico per il premier che oggi avrà i primi incontri con Barroso e Van

Rompuy e giovedì siederà con Angela Merkel e Sarkozy intorno allo stesso tavolo.

Non sfugge a nessuno il valore simbolico di un incontro triangolare che restituisce all'Italia il rango di potenza europea in grado di discutere il proprio destino con il binomio franco-tedesco. Fine dell'isolamento e massimo credito offerto al nuovo governo voluto da Giorgio Napolitano. Come dire che le spalle di Monti sono ben coperte dall'Europa e ora pure dall'America. Un'arma che il presidente del Consiglio non esiterà a usare per operare sul piano interno le scelte più convenienti. Non solo nel merito delle misure, ma in primo luogo sulla struttura del governo ancora da definire.

Viceministri e soprattutto sottosegretari rappresentano un terreno scivoloso dove è possibile commettere qualche passo falso. Anche perché c'è del vero nell'argomento di chi dice: ci vuole gente esperta, in grado di conoscere la macchina amministrativa e il Parlamento. Non a caso proprio ieri Monti ha parlato delle Camere come del «luogo decisivo» in cui realizzare l'impegno nazionale promesso dal suo governo. D'altra parte è impensabile che – avendo privilegiato una certa filosofia – il premier conceda ai politici le poltrone da sottosegretario dopo averli esclusi da quelle di ministro. Sarà una partita delicata, da risolvere facendo ricorso al buon senso. Ci vorranno persone esperte, non digiune di Stato e Parlamento, dotate di sensibilità politica. Senza di loro i ministeri non potranno funzionare al meglio, ma guai ad appannare il volto del governo così come è emerso dai giorni della crisi. Credibilità e «leadership»: di pari passo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Fisco. Il tavolo sull'erosione stima in 720 gli sconti che riducono il gettito

Agevolazioni a quota 250 miliardi

LE TIPOLOGIE DI BONUS

L'Iva agevolata al 4 e al 10% costa allo Stato 40 miliardi, le misure per la famiglia 21 miliardi e quelle su lavoro e pensioni altri 58

Marco Mobili

ROMA

■ Siamo alla stretta finale. Era il 20 ottobre 2010 quando a via Venti Settembre il ministro dell'Economia e delle Finanze, Giulio Tremonti, avviò con le parti sociali e le associazioni di categoria i lavori dei quattro tavoli di studio per arrivare a redigere il testo della delega fiscale. Oggi, come anticipato ieri dal Sole 24 Ore del Lunedì, si chiude il periodo di studio (almeno ufficialmente si dovrebbe), con la presentazione del lavoro certamente più atteso: quello sulle semplificazioni e, nei fatti, sulla mappatura di tutte le agevolazioni fiscali oggi esistenti.

Il coordinatore del tavolo, Vieri Ceriani, responsabile fiscale della Banca D'Italia, è pronto a consegnare al neo ministro Mario Monti, la relazione conclusiva in cui sono indicate le 720 voci di agevolazioni e sconti fiscali che costano allo Stato oltre 250 miliardi.

Un lavoro certosino e che dai numeri dimostra come fosse necessario intervenire sulla razionalizzazione delle tax expenditures. Tremonti si presentò al tavolo con 242 voci. In piena stesura della manovra correttiva d'agosto, lo stesso ministro ne ufficializzò, allegandole alla manovra,

483 per un valore complessivo di 161 miliardi. Dalla razionalizzazione delle agevolazioni, infatti, dipenderà il pareggio di bilancio anticipato al 2013. L'estensione di voci, come spiega Ceriani nello schema della relazione conclusiva, è comunque solo apparente, essendo state dettagliate analiticamente misure inizialmente accorpate in una sola voce (le detrazioni Irpef o quelle da lavoro dipendente).

Per quanto riguarda gli effetti di erosione sul gettito, si segnalano i 40,1 miliardi di euro prodotte dalle due aliquote Iva agevolate al 4 e al 10 per cento. Complessivamente le misure per la famiglia valgono oggi oltre 21 miliardi, mentre su lavoro e pensioni oltrepassano i 58 miliardi. Per le imprese il totale tocca i 21 miliardi.

Ora scatta l'operazione più difficile: la rimodulazione delle agevolazioni, il che comporta inevitabilmente, come disse il 20 ottobre 2010 Tremonti, la disponibilità da parte di tutti a una rinuncia. Ma le premesse non sono delle migliori. Confedeltizia ha già preso le distanze dal lavoro conclusivo di Vieri Ceriani e ha reso noto che la sua partecipazione al tavolo è stata ai soli fini della collaborazione tecnica per le classificazioni di singole voci e che non condivide i contenuti complessivi della relazione. E non sarà la sola associazione a non firmare la chiusura del cantiere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Sviluppo. Aiuti per accompagnare le aziende familiari nel passaggio generazionale

Pacchetto di UniCredit per le Pmi

L'OFFERTA

Dall'istituto finanziamenti per 300 milioni e il supporto di consulenti. Alla Bocconi la verifica dei requisiti dei potenziali beneficiari

Giuseppe Chiellino

MILANO

■ Un plafond di 300 milioni di euro e il supporto dei propri consulenti per accompagnare le aziende familiari italiane impegnate nel passaggio generazionale. È il pacchetto "Next generation" messo a punto da Unicredit e presentato ieri dal direttore generale Roberto Nicasastro.

«In un momento di risorse relativamente scarse in Italia e in Europa - ha detto Nicasastro - occorre essere molto selettivi. Mentre è in corso il nostro aumento di capitale che raccoglierà risorse per 7,5 miliardi, è fondamentale andare avanti con progetti che aiutino il Paese a rilanciarsi». Un ragionamento non disinteressato, visto che l'Italia rappresenta circa il 40% delle attività di Unicredit.

L'offerta, risorse + consulenza, si articola in quattro mutui, due ipotecari e due chirografari, studiati ad hoc per le famiglie imprenditoriali. La durata del finanziamento non va oltre i 10 anni e le condizioni, come ha precisato Nicasastro, saranno decise di volta in volta e non potrebbe essere altrimenti in un momento di mercato così volatile. «Vogliamo credere che sia una situazione temporanea» ha aggiunto riferendosi al crescente costo del funding.

I finanziamenti (tra i 500mila e i 5 milioni di euro) sono destinati ai soci o ai futuri soci per acquistare quote o azioni da altri azionisti che intendono uscire dalla compagine aziendale, oppure all'azienda stessa per finanziare operazioni di "family buy out" attraverso una newco o una holding già esistente che acquisisce le quote della società operativa.

Per la valutazione delle capacità dell'azienda (e della fami-

glia proprietaria) di affrontare il passaggio generazionale, Unicredit dispone di 30 specialisti (Family business advisor) presenti sul territorio. I beneficiari del finanziamento, però, saranno sottoposti anche ad un "assessment" affidato alla Sda Bocconi. L'"accertamento" della scuola di management bocconiana ha l'obiettivo di verificare se chi è destinato ad acquisire il controllo della società ha davvero le caratteristiche manageriali e imprenditoriali necessarie, alla luce dell'analisi del business e della governance familiare e societaria. Se sarà necessario, saranno suggeriti anche gli aggiustamenti necessari.

«Nell'attuale fase di mercato - ha riconosciuto Nicasastro - il prodotto mutuo non è di sicuro tra i più redditizi. Ma quando le risorse sono scarse è meglio scegliere i settori con maggiore effetto leva. Riteniamo che le aziende familiari siano tra questi, in termini di posti di lavoro e di contributo alla crescita e allo sviluppo». Una di quelle tante «cose» su cui «la prospettiva di rilancio è a portata di mano».

Secondo i dati dell'Osservatorio che Unicredit ha messo in piedi insieme all'Associazione delle aziende familiari (Aidaf) e alla Bocconi, sono più di 3mila le imprese che ogni anno affrontano questo delicato passaggio, pari al 6% di tutte le imprese familiari il cui numero complessivo è superiore a 52mila. Di queste, 48mila hanno un fatturato compreso tra i 5 e i 50 milioni di euro ed è proprio a queste che si rivolge l'iniziativa dell'istituto di credito guidato da Federico Ghizzoni. «Con questo pacchetto di servizi - ha affermato Dario Prunotto, responsabile del private banking in Italia - puntiamo a diventare sempre di più la banca di riferimento di questo segmento di clientela».

«E la cosa più importante in questo momento - ha concluso Nicasastro - è che i soldi per queste iniziative ci sono. Sentiamo molto forte il dovere di pensare in positivo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Piazza Farnese

Tremila artigiani
riconsegnano le chiavi

di PAOLO FOSCHI

A PAGINA 2

**Piazza Farnese** Protesta Cna e sit in dei piccoli imprenditori«Con la crisi chiudono
sette negozi al giorno»

Tremila riconsegnano le chiavi dei loro esercizi

Voci e volti



G. Marchese Bellaroto
«Per noi piccoli commercianti la concorrenza della grande distribuzione è diventata insostenibile»



Nelu Mega
«Io vengo dalla Romania, faccio l'imprenditore e pago le tasse, ma qui chi paga le tasse è penalizzato. Per questo andrò via»

Commercianti, ristoratori, artigiani. Uomini e donne. Italiani, rumeni, nordafricani, anche cinesi. Qualche migliaio di persone ieri ha risposto all'appello della Cna di Roma e ha partecipato a piazza Farnese alla manifestazione «Le voci delle imprese». Un'iniziativa per protestare contro la crisi e voluta fortemente da Lorenzo Tagliavanti, numero uno della Cna di Roma e vicepresidente della Camera di Commercio di Roma. «Se non ripartiamo noi, non riparte l'Italia», è il messaggio lanciato dalla folla di piccoli imprenditori, che hanno riferito un dato drammatico: ogni giorno a Roma sei negozi chiudono. Perché le spese superano nettamente i guadagni. Ed è solo

uno dei tanti volti della crisi. In tremila hanno riconsegnato le chiavi della propria bottega, del proprio ufficio, del proprio negozio, della propria attività: un modo diverso per urlare «così non si può andare avanti». Nella piazza, ad ascoltare le storie degli imprenditori che si sono alternati sul palco, c'erano diversi esponenti del centrosinistra (dal presidente della Provincia di Roma, Nicola Zingaretti, al capogruppo del Pd della Regione, Esterino Montino) e sindacalisti (come Claudio Di Berardino, il segretario della Cgil del Lazio).

Numerose le testimonianze di come la crisi sta giorno per giorno mettendo in ginocchio le pmi capitoline. «Oggi la no-

stra situazione è sempre più difficile - ha raccontato Nazario Vassura, imprenditore nell'edilizia -. Riusciamo a prendere lavori con difficoltà sempre maggiori e i pagamenti sono lentissimi, sia quando arrivano dalla pubblica amministrazione, sia quando arrivano dai privati. Gli operai vanno pagati entro 30 giorni e, così, noi non ci riusciamo. Se

non c'è subito un'inversione di rotta rischiamo il fallimento e, per quanto mi riguarda, rischio anche la mia proprietà».

«Io ho un'attività in provincia di Roma - ha fatto eco Luciano Peduzzi, titolare di una piccola fabbrica di infissi di legno, alluminio e arredi - Questa mattina non ho riconsegnato le chiavi perché ho an-



cora fiducia nell'Italia, ma chiedo alla politica di intervenire subito. Oggi i consumatori non riescono ad arrivare a fine mese e comprano sempre con maggiori difficoltà». Molto sentito il problema dell'evasione fiscale. Ecco le parole di Nelu Mega: «Vengo dalla Romania, ho una piccola attività artigianale e pago le tasse. Ma qui chi paga le tasse è penalizzato dalla concorrenza degli evasori. Per questo penso che andrò via dall'Italia». E poi il lamento dei commercianti: «Fra crisi dei consumi e concorrenza della grande distribuzione, noi siamo in una situazione insostenibile», ha detto Giovanna Marchese Bellaroto.

Paolo Foschi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Simboli

La riconsegna delle **chiavi** ha voluto rappresentare due **messaggi**: così si rischia la chiusura; e poi, serve una chiave di svolta, per uscire dalla crisi

**Giovanni
Cobolli Gigli ***

IL COMMENTO



LA SINCERITÀ È UN AFFARE

IL NUOVO regolamento di etichettatura dei prodotti preconfezionati varato dall'Ue è un passo avanti rispetto all'attuale sistema in vigore. Il consumatore manifesta da tempo nuovi bisogni di trasparenza e maggiore informazione sui prodotti ed è per questo che Federdistribuzione e tutta la distribuzione moderna hanno partecipato in maniera attiva ai lavori in ambito comunitario per la corretta definizione dei contenuti delle nuove etichette. Il risultato ci pare positivo: più informazioni fornite per completare la comunicazione al consumatore; più leggibilità nei caratteri per fare in modo che un numero sempre maggiore di persone possa realmente usufruire dei contenuti delle etichette; più semplicità grazie anche al possibile utilizzo di simboli che renderanno più veloce la selezione dei prodotti da parte dei cittadini.

IMPORTANTE anche l'estensione dell'indicazione d'origine all'intero settore delle carni, che completa un percorso avviato tempo fa solo sui bovini. Si riuscirà in questo modo a fare chiarezza e a meglio tutelare il

prodotto italiano, superando quelle aree di vuoto normativo che consentivano una concorrenza spesso sleale. Particolarmente rilevanti anche la segnalazione obbligatoria della presenza di sostanze allergizzanti e l'inserimento della tabella nutrizionale, indicazioni che favoriranno un acquisto più consapevole e sicuro da parte dei consumatori, che riusciranno così a meglio calibrare le scelte sulla base dei propri stili di consumo, alimentari e non alimentari. Ci sono ora tre anni per rendere operativo il provvedimento: per quanto riguarda i prodotti a marchio del distributore le nostre aziende faranno il possibile per accelerare i tempi di applicazione delle nuove norme e allo stesso modo stimoleranno l'industria affinché faccia altrettanto. Siamo convinti che le nuove etichette vadano incontro a una reale esigenza: i consumatori esprimono in maniera chiara i loro bisogni e le imprese distributive vogliono dimostrare di saper rispondere in modo pronto e tempestivo.

*Presidente Federdistribuzione

